

# SPETTACOLI

**Tournée italiana da mercoledì 19**

**Inti Illimani  
Torna  
il Cile  
del «pueblo»**

**SAN GIMIGNANO (Siena).** *Cantos de pueblos andinos, Viva Chile, La nueva canción chilena*: chi dimentica questi dischi, tra coloro che hanno abbondantemente varcato la soglia dei trent'anni? Con il goipe del '73 gli Inti Illimani divennero la voce del Cile che non ci stava, che combatteva la dittatura di Pinochet dall'esilio forzato in Italia. Nella sinistra comunista ed extraparlamentare diventarono il simbolo di lotte per la libertà e di terzomondismi. Perfino a discapito della loro musica andina rivisitata, tant'è che li seguivano fedelmente anche militanti ortodossi che badavano molto al messaggio politico e poco alla musica. Con l'addio a quel decennio e l'arrivo degli anni Ottanta i musicisti cileni finirono un po' nel dimenticatoio, ancora più per quello che rappresentavano ideologicamente che non per la loro personalità musicale.

Oggi, gli Inti Illimani tornano, con una tournée che si apre mercoledì 19 sotto le antiche torri della cittadina toscana di San Gimignano. E vogliono scrollarsi di dosso il peso di etichette o di improbabili nostalgia, pur mantenendo intatta l'attenzione ai drammi sociali della propria terra. Si, forse è venuto il momento di ascoltarli per quello che suonano e raccontano: mercoledì, alle 21.30 nella piazza del Duomo di San Gimignano (Siena), gli Inti Illimani aprono dunque questa tournée che segna il loro ritorno italiano, e che proseguirà fino a metà settembre.

Ospite della serata sarà Angelo Branduardi, che forse suonerà anche un paio di brani con la formazione cilena. Un ospite non casuale, perché ha voluto gli Inti in un paio di canzoni del suo prossimo disco.

Il tour potrà essere l'occasione per incrociare suoni e tradizioni rielaborate dall'America andina senza troppi filtri. Il folto gruppo cileno torna infatti in Italia in anni in cui si va consacrando la «world music», cioè a dire la musica etnica da ogni angolo del globo. Non per niente gli Inti hanno lavorato con Peter Gabriel, che delle musiche etniche è stato il massimo studioso e propagandista. Né si sono mai fermati: dal loro primo *Si somos americanos* del '68, hanno messo ininterrottamente fino all'ultima fatica discografica, *Legenda* del '90, registrato dal vivo. Hanno partecipato anche al tour di Amnesty International di quell'anno, quello che vide salire Peter Gabriel, Sting, Bruce Springsteen e altri pezzi grossi del rock e della musica etnica a sui palcoscenici di mezzo mondo, America latina compresa. Dopo San Gimignano gli Inti suonano il 20 agosto a Bernalda (Matera), il 22 a Torrepellice (Torino), il 24 a Stradella (Pavia), il 27 a Verona, il 28 a Castagnole Lanza (Asti), il 29 a Lignano Sabbiadoro (Udine), il 4 settembre a Sarzana (La Spezia), il 10 a Borgo Valsugana (Trento), il 15 a Milano. Sono da confermare due date a Salerno e Napoli tra il 7 e il 9 settembre. □ S.M.



Il popolo del rock. In alto Frank Zappa. Sotto, le immagini di un concerto dei Pink Floyd



**Che cos'è la musica giovane? Spettacolo, comunicazione cultura? Tutte queste cose assieme, e anche un senso di appartenenza quasi «tribale» ad un gruppo. Ne parliamo con Stefano Nobile, curatore di una ricerca per l'Ispes**

# Arcipelago rock

Di sicuro è spettacolo. Probabilmente è cultura. Di certo è comunicazione. Di chiacchiere sul rock se ne sentono a valanga, ma ora una ricerca dell'Ispes mette a fuoco «la fruizione musicale giovanile tra consumo e identificazione». Stefano Nobile, responsabile dell'indagine e autore del libro che la illustra, ce ne parla in una chiacchierata che diventa un esame dello stato di salute del rock. Precario assai.

**ROBERTO GIALLO**

Stefano Nobile ha ventotto anni e di mestiere ricerca. Ricerca, interviste e calcoli statistici alla mano, per l'Università di Roma (facoltà di Sociologia). E ricerca per l'Ispes, l'Istituto di studi politici economici e sociali per il quale ha curato *L'arcipelago del rock* (Vallecchi editore, pagg. 170, lire 29.000), forse la miglior indagine sui consumi musicali giovanili condotta in Italia. Una parte teorica, che ricorda le principali scuole della sociologia della musica, una disamina del fenomeno rock dalle origini a oggi, e infine i dati, con la trasgressione al primo posto tra i valori veicolati - parola di un campione rappresentativo scovato nei negozi di dischi e ai concerti - dal vecchio caro rock'n'roll. Nobile, che ama Frank Zappa e Neil Young, ha un debole per la scuola di Canterbury, ma anche per la contemporanea di Berio e Nono,

intreccia dati e propone interpretazioni.

**C'è sempre, quando si parla di rock, questa spaccatura irrisolta tra cultura alta e bassa, prodotto d'élite e prodotto di massa. È una polemica che risiste?**

Gran parte della sociologia e certo giornalismo di settore battono ancora su questo tasto. Posta così, mi sembra una polemica sterile. Credo che la questione centrale sia invece di alfabetizzazione al linguaggio: come il bambino, l'ascoltatore passa via via a capire strutture più complesse. Ma non si può prescindere dal fatto che la musica ha un aspetto estetico e ludico, e che il consumatore sia spesso pesantemente condizionato. Spesso si è ricondotto questo problema a una matrice ideologica con moltissimi pregiudizi verso la produzione industriale. Si pensi ad esempio alle categorie di

ascoltatori proposte da Adorno.

**Spesso si usa il trucchetto: la si chiama cultura, ma si aggancia «giovane», che è un po' come un allibi, ma il rock di oggi rappresenta veramente il mondo giovanile?**

Secondo quel che dice la ricerca, alcuni valori veicolati del rock - per esempio la trasgressione, o la sessualità - sono riconducibili senza dubbio a un certo stereotipo del giovane. In origine, diciamo per comodità alla metà degli anni 50, il rock veicolava valori diversi dalla cultura egemone, in rotta di collisione con la cultura dei padri. Oggi, con la crisi delle ideologie e dei valori, tutto si è attenuato. Oggi, anche a causa della grande offerta del mercato, si vede semmai un nuovo fenomeno: la scelta non sembra puntare tanto sul carattere estetico, ma sul senso di appartenenza che la musica può dare. Diciamo che spesso la musica è un veicolo per trovare un gruppo, e dominano in essa elementi comportamentali. Oppure, anche questa molto marcata, è portatrice di linguaggi nuovi, come nel caso del rap. Ma anche qui l'omologazione arriva in fretta, la novità si scioglie nel brusio di fondo, non si distingue più dal linguaggio comune. Basta pensare allo spot della Uno Rap...

**Un po' come se andasse in crisi il senso di apparten-**

**za tribale perché i linguaggi e i sensi della tribù ormai li usano tutti?**

Le tribù sono oggi meno visibili, ma esistono. Ci sono aree elitane, come l'heavy metal o il reggae. In genere persone molto giovani, in una fase di passaggio, in cerca di una collocazione, che fanno riferimento a valori diffusi. Esiste naturalmente un rapporto tra questo senso di appartenenza e il livello socio-economico. Si è visto per esempio che più basso è questo livello e tanto più scatta la sindrome della tribù. I fattori sono tanti, bisognerebbe schematizzare...

**Proviamoci.**

Ci sono parecchi elementi: l'emergenza dei mass-media che confondono i comportamenti. Poi, sul posto di lavoro, l'eclissi del sindacato, lo sfaldamento del partito, la frammentazione economica. Tutto uno schema di riferimento viene meno e in più c'è un'internalizzazione degli stili e dei comportamenti. Una grande confusione, insomma, non risolta da valori certi. Ed ecco che scatta la voglia di appartenere a un gruppo riconoscibile, specie nei più giovani.

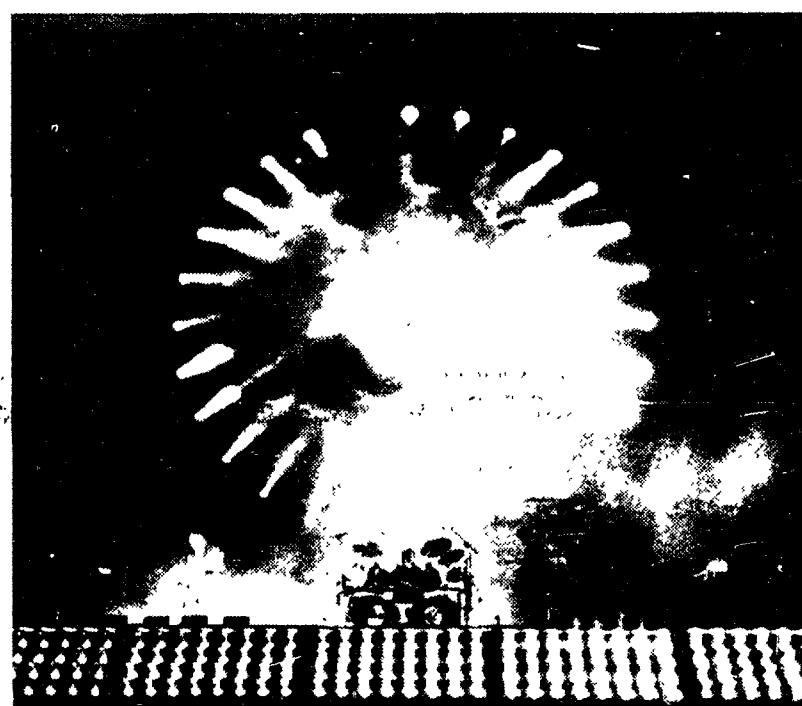
**Resta il fatto che un valore molto citato nella ricerca è quello della socializzazione.**

Credo che quello della partecipazione collettiva sia un fattore in parte recuperato dal pas-

sato. Quelli che erano i grandi raduni, che poi sono stati i concerti benefici, oggi sono soltanto i grandi exploit del mercato. Comunque è certo che rispetto al passato la musica viene fruita più individualmente, per vari motivi. Intanto la tecnologia è più abbordabile, non siamo più ai tempi in cui si andava dall'amico che aveva il giradischi. Poi i produttori di musica sono spesso gli stessi produttori della tecnologia per sentirli. Se ci mettiamo anche l'aumento delle quantità prodotte si arriva alla conclusione che il mercato è capace, oggi, di un grande controllo sugli ascoltatori.

**Ma fino a che punto è il rock a influire sul linguaggio giovanile e fino a che punto, invece, succede l'inverso?**

Direi che siamo davanti a un processo di casualità circolare, in sostanza si supera il classico rapporto causa/effetto. Mass media e pubblico si citano a vicenda, di continuo. Ciò non esclude né l'esistenza di gruppi giovanili capaci di creare e padroneggiare loro linguaggi (penso al cyberpunk), né l'esistenza di artisti che inventano il nuovo. La divisione dei consumi culturali in serie e a in serie b, in alti e bassi deve cessare. Tra i consumatori «di destra» una delle caratteristiche più evidenti del rock è la violenza. Per i consumatori «di si-



nistra» quello è invece un fenomeno marginale. Insomma, se il rock è un medium, ognuno ci vede quel che ci vuole vedere.

**Uno dei dati più significativi dice che il valore più veicolato dal rock è la trasgressione. Lei lo ha definito un «valore tradizionale», che sembra contraddittorio.**

Solo in apparenza: la trasgressione esiste da sempre nel rock, basta pensare al basino di Elvis. Ci sono ovviamente anche altre cause di questo peso della trasgressione: pensi ai regimi dell'Est, dove il rock è stato per anni bandito. Lo stesso rock, guarda caso, che fu messo fuorilegge nella Grecia dei colonnelli. Mi consenta di aggiungere, insieme alla sociologia,

**E la sessualità? Un altro valore molto in evidenza.**

È un po' lo stesso problema: il

brusio dei mass media è ormai molto potente e spesso fondato sulla volgarità. Per avere qualche effetto sul brusio bisogna urlare più forte, non ci sono più aree sociali con valori schierati, è sempre più difficile avere la credibilità per parlare sottovoce. Ecco che vince chi osa di più, chi trasgredisce di più, chi scandalizza di più. Ma, nonostante questo, il livello della provocazione si abbassa. Il video di Madonna con la cantante che fa l'amore con un Cristo di colore ha fatto scalpore, ma meno di quel che avevano sollevato Gainsbourg e Jane Birkin negli anni Sessanta con *Je t'aime moi non plus*, che oggi non troverebbe censori.

**Tra i consumatori di rock c'è una voglia di guardare le basi storiche del rock?**

Assolutamente sì. Lo stesso mi sono sorpreso di trovare al pri-

mo posto nelle preferenze i Pink Floyd, un gruppo che ha un quarto di secolo. C'è interesse per i grandi nomi del passato, specie per quelli morti, secondo un'estetica romantica, da eroi. Ma nelle tabelle che risultano dalla ricerca, comunque, gli autori recenti non sono molti. Citerò gli U2, che rimandano a tradizioni passate per certe venature politiche, e Vasco Rossi, che ha però una trasgressione verbale e motoria più vicina agli anni Settanta.

**Controllo del mercato, trasgressione sempre più difficile, non ha molto da stare allegro, il rock.**

Diciamo che sembrano affermarsi fenomeni di multimedialità, sincretismi culturali. Dal punto di vista sociologico direi che la musica reggerà, ma che il rock come stile di vita si avvìa a un lento tramonto. Almeno come stile di vita autonomo, indipendente dagli altri media.

# Stato e spettacolo: quel maledetto 0,1 per cento

È apprezzabile che il nuovo ministro del Turismo e spettacolo, Margherita Boniver, sia riuscita a recuperare i fondi che un decreto governativo aveva congelati sino alla fine dell'anno, e che rischiavano di rimanere bloccati per un tempo ancora maggiore. È in dubbio che una boccata d'ossigeno per un settore le cui prospettive restano incerte e precarie.

Cullarsi sugli allori sarebbe però sbagliato. Premono altre scadenze, a cominciare da quella della legge finanziaria. È noto che, tra tagli e rmaneggiamenti, il «fondo unico» creato dalla legge Lagorio è stato già notevolmente decurtato (e peggio sarebbe andata se in questi anni il mondo dello spettacolo non lo avesse difeso mobilitandosi in forze). Il rischio che si torni ai livelli

dell'84, dell'85 - di prima della riforma, cioè - è perciò molto serio. Ma dev'essere scongiurato.

Non si tratta di pretendere dei privilegi. In tempi di sacrifici è giusto che tutti facciano la loro parte. Ma il fatto è che lo spettacolo riceve annualmente dallo Stato una cifra irrisoria: lo 0,1 per cento! Non è dunque colpendo in questa direzione che si risaneranno le nostre finanze.

Risparmiare anche in questo campo è possibile (e, aggruglio io, doveroso). Ma indulgere alla retorica del «privato» qui, più che altrove, è del tutto fuorviante. Dire, ad esempio, che chi vuole vedere uno spettacolo di Verdi o di Goldoni non deve far altro che pagarselo, è dire una banalità, ma soprattutto una cosa che non sta né in cielo né in terra.

**Il ministro Boniver ha recuperato i fondi per il settore che rischiavano di rimanere congelati. Ma la quota per cinema & soci resta bassa e molte cose rimangono da fare...**

**GIANNI BORONA**

Non c'è infatti paese al mondo in cui questo avvenga. Ovunque lo Stato integra le spese che costo del biglietto e eventuali sponsor non sono sufficienti a coprire. Altrimenti, quanto vorrebbe a costare questo ipotetico biglietto? Si vuole forse tornare al teatro d'élite, se non proprio al teatro di corte?

Ripeto, questo non significa che non ci siano anche nello spettacolo rami secchi da po-

tere, rendite da tolpire, sperperi da eliminare. Come anche squilibri e sperequazioni. Non è più accettabile, ad esempio, che circa la metà del fondo unico sia assorbita dai soli enti lirici, mentre tutte le altre attività - comprese quelle musicali - ricevono finanziamenti infinitamente minori.

Che lo Stato si faccia carico fino in fondo della Scala e di qualche altra istituzione musicale di alto livello è, più che



Giorgio Albertazzi, fra i primi a pronunciarsi sul ministro Boniver

comprendibile, addirittura doveroso. Ma molto meno lo è quando garantisce l'esistenza a una pletera di enti, finanziati oltretutto a piè di lista, che sarebbero molto più naturali dipenderanno, in parte almeno, dalle finanze degli enti locali. La retorica del «privato» ha indotto in tentazione anche la Boniver che, nella prima intervista rilasciata all'indomani della sua nomina (sulla *Stampa* del 23 luglio scorso) ha dichiarato di voler «mettere sul mercato, per una privatizzazione simile a quella dell'Iri e dell'Eni, le società del cinema pubblico».

Intanto - ma forse il nuovo ministro non ne era stato ancora informato - c'è da dire che il gruppo cinematografico pubblico non è mai rientrato nelle competenze del ministero di via della Ferratella. Ma poi, come non vedere la con-

traddizione tra il proposito, lodevole, di voler contribuire al rilancio del cinema italiano (anche con la rapida approvazione della nuova legge sul cinema) e l'idea di privarsi dell'unico stabilimento cinematografico a ciclo completo esistente al mondo? Che è tale anche perché - bisogna essere chiari su questo punto - sinora è stato gestito, pur tra mille limiti, dallo Stato.

No, il Gruppo dev'essere profondamente ristrutturato (e progetti in tal senso ne esistono): dev'essere diretto - come noi sosteniamo da tempo - da amministratori unici; ma non può essere né smantellato né alienato. Tanto più adesso che è l'unico complesso di teatri di posa ancora operante in Italia e che sta conoscendo una relativa ripresa (con un listino di film più che dignitoso ed un circuito di sale finalmente fun-

zionante).

Piuttosto si dia attuazione a quanto disposto anche dalla legge per «Roma capitale», la quale prevede che, nel suo comprensorio, deve essere realizzato un «polo europeo dell'audiovisivo», che ospiterà, tra l'altro, una modernissima multisala e un parco a tema cinematografico. Attività, queste, che certamente potranno - anzi dovranno - attirare ingenti capitali privati, ma che dovranno continuare a essere pilotate da «la mano pubblica».

Nelle competenze del ministero rientra invece il Centro sperimentale, la cui riforma non è più rinviabile. Si è parlato ancora di recente di trasformarlo in una sorta di università del cinema, anche in considerazione che le cattedre di cinema nelle università italiane, lungi dall'aumentare, si sono venute contraendo.

Quel che è certo è che il Centro, se vuole svolgere ancora una funzione importante, dev'essere profondamente ripensato. Ponendo fine oltretutto - e al più presto - a un commissariamento che non ha pezzi ragion d'essere e che non è chiaro a cosa dovrebbe ancora servire.

Ci sarebbero molte altre cose su cui soffermarsi: dalla necessità inderogabile che il teatro di prosa e la danza abbiano finalmente una legge, e che l'Eni sia riformato, alla indispensabilità di una riforma della legge 800 che riguardi l'insieme delle attività musicali, fuori da sterili quanto anacronistiche distinzioni tra musica «colta» e «extra-colta». Ma fermiamoci qui. Con l'augurio che non vada sprecata anche questa occasione, e l'impegno che faremo di tutto perché ciò non accada.